

La 'legge' ne *I Viceré* di Federico De Roberto

Rosalba Galvagno

Il discorso¹ della 'legge' attraversa l'intera diegesi dei *Viceré* mediante numerosi riferimenti sia ad alcuni istituti giuridici del vecchio assetto feudale-borbonico della società siciliana della prima metà dell'Ottocento, sia al nuovo ordine costituzionale piemontese postunitario, stigmatizzato nella frase divenuta un *cliché*: «“Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri”»², pronunciata presumibilmente dal duca deputato Gaspare d'Oragua e commentata come l'espressione massima della «cupidigia» e della «rapacità» degli antichi Uzeda:

Delle cariche pubbliche s'era servito per accomodar le sue cose; [...]; e certuni bene informati assicuravano che una volta, nei primi tempi del nuovo governo, egli aveva pronunziato una frase molto significativa, rivelatrice dell'ereditaria cupidigia vicereale, della rapacità degli antichi Uzeda: “Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri...”. Se non aveva pronunziato le parole, aveva certo messo in atto l'idea: per ciò vantava l'eccellenza del nuovo regime, i benefici effetti del nuovo ordine di

¹ Adoperiamo il termine 'discorso' nell'accezione di 'discorso di parte' (*oratio, λόγος*), così come esso è stato codificato nella retorica tradizionale. (Lausberg 1969: 19-22)

² La frase pronunciata dal duca d'Oragua è, com'è noto, la deformazione parodica della celebre frase attribuita al marchese Massimo D'Azeglio: «Ora che l'Italia è fatta bisogna fare gli Italiani» per la cui disamina cfr. Gigante 2011: 5-14 e Bruni 2011: 11-23.

cose! Le leggi eran provvide quando gli giovavano; [...]. (De Roberto 1984: 863-864)

Ora, se è vero che la narrazione dei *Viceré* tratta ampiamente varie istituzioni giuridiche – il diritto testamentario e successorio, il fedecommesso, il maggiorasco, la legge della soppressione delle corporazioni religiose, l'articolo 948 del Codice Civile, la citazione, la legge salica, il diritto matrimoniale civile e religioso, la Regola Benedettina, il codice sardo che sostituisce nel 1861 quello napoletano, la cessione dell'ipoteca, il corso forzoso, lo svincolo delle cappellanie e dei benefici laicali, l'impugnazione ecc.³ –, è anche vero che essa interroga incessantemente a partire dalla loro trasgressione e/o manipolazione l'esistenza di una legge non codificata, ma tanto più incisiva e minacciosa in quanto riesce a pervertire le leggi ordinarie. Definiamo quest'altra legge, conformemente alla lettera stessa del romanzo, legge della Madre («"Le volontà di nostra madre sono leggi per noi. Sarà fatto secondo ha prescritto"», *ibid.*: 432; «[...] donna Teresa, per far passare la propria volontà su tutte le leggi umane e divine, invertì l'ordine naturale, [...]», *ibid.*: 475), in quanto incarnata da una figura materna, come donna Teresa, o comunque da una figura femminile che si arroga funzioni materne, come la zia donna Ferdinando, «la zitellona»⁴.

Sulla scia di una perspicua suggestione sciasciana, che identifica in donna Teresa Uzeda di Francalanza «un personaggio centrale e dominante» (Sciascia 2000: 34), Gaspare Giudice avanza a riguardo l'affascinante ipotesi di una figura di madre-matriarca:

³ Per il tema più specifico della 'giustizia' nel capolavoro derobertiano cfr. Martelli 1997: 131-143.

⁴ Su donna Teresa come figura del potere cfr. Galvagno, "Una figura del potere nei *Viceré* di Federico De Roberto": «Donna Teresa Uzeda e Risà/Principessa di Francalanza», in corso di stampa nel volume in ricordo di Alida D'Aquino, *Scrittrici e figure femminili nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Catania, Bonanno.

Ha rilevato Leonardo Sciascia come una figura di matriarcato incomba nei *Viceré* (e anche nel *Rosario*). La madre-matriarca, aggiungeremmo noi, è una configurazione psicologicamente e culturalmente confusa. Una componente incestuosa si insinua nella anomalia di tale figura ed è presente nei *Viceré* nel rapporto donna Teresa Uzeda-Raimondo. D'altra parte la terribile, autoritaria, onnivora e onniveggente matriarca del *Rosario* è, al livello simbolico una inconscia e diretta dissacrazione della figura idealizzata della madre. E tale figura si continua direttamente nella matriarca che governa, anche da morta, la famiglia dei *Viceré*. (Giudice 1982: 34-35)

Ora, se donna Teresa può evocare per alcuni tratti la figura di una madre-matriarca, essa si impone come una Madre che detiene ed esercita un potere dispotico come quello del Padre dell'orda primitiva descritto nel celebre mito freudiano di Totem e Tabù (Freud 1975: 10-164), e che la genealogia storico-immaginaria, cioè altrettanto mitica, dei *Viceré*, colloca nella Sicilia medievale e feudale, luogo e momento generatore della «prosàpia» degli Uzeda. Questo mitico Padre dell'orda, come Freud non cessa di ripetere in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, è da intendere metaforicamente come la nostalgia di quel padre originario fortemente idealizzato, amato e odiato dai fratelli, che ne decretano la morte: «[...]», e infine segue la decisione di accordare tutto il potere a un dio unico e di non tollerare altro dio accanto a lui. Solo così la maestà del padre dell'orda primitiva fu ristabilita e le emozioni suscitate da lui poterono ripetersi». (Freud 1979: 449) Confortano questa lettura due passi del romanzo estremamente sintomatici.

Il primo concerne una delle iscrizioni composte per le esequie della principessa dal lavapiatti don Cono Canalà, che non esita ad attribuire una funzione paterna alla principessa appena morta: «ORBATA/DEL TUO FIDO CONSORTE/NEL MORTALE VIAGGIO/VECE FACESTI/AI TUOI FIGLI/DEL PADRE LORO». Il commento di don Cono è quanto mai eloquente a riguardo: «Ignoro se

approvate questo concetto: orbata... vece facesti...» (De Roberto 1984: 437).

Il secondo offre l'unico esempio a contrario in tutto il romanzo di un regime patriarcale pacificante e pertanto contrapposto a quello feroce incarnato dalla principessa di Francalanza⁵. Matilde, la patetica protagonista di questo struggente episodio, non potrà fare a meno di mettere a confronto la trascorsa «pace patriarcale» della sua famiglia, con l'attuale e infernale situazione familiare nella quale la condannano l'ostilità dei litigiosi Uzeda e soprattutto la violenza dell'implacabile madre di Raimondo:

La sua memoria le rappresentava il desco familiare, nella grande stanza da pranzo della casa paterna, a Milazzo: la mamma, la sorella, ella stessa intente ai racconti del padre, sorridenti con lui, con lui tristi o dolenti; il padre tutto loro, coi pensieri e con le opere; e un costante e quasi superstizioso rispetto per le antiche abitudini, e una pace patriarcale, un amore reciproco, una confidenza assoluta. Se ella si guardava ora intorno, che vedeva? [...]. La madre di Raimondo, per idolatria del figlio, era gelosa di lei: riuscita ad ammogliarlo, ad assicurargli la dote, aveva umiliato la nuora, facendole sentire fin dal primo giorno la sua mano di ferro perché, più d'ogni altro, ella stesse sommessa dinanzi al beniamino; ma la sommissione idolatra, il cieco affetto della sposa, togliendole ogni pretesto d'incrudelire su lei, mettendo nuova esca al fuoco della sorda gelosia materna, l'aveva resa implacabile. (*Ibid.*: 531-532)

Si leggano, tra i molteplici, solo alcuni frammenti che descrivono il potere assoluto esercitato da donna Teresa sui figli, ma anche su

⁵ Si tratta di un brano fortemente lirico che cita una lessia presente in un analogo brano di *Madame Bovary*, ma con una significativa inversione dei personaggi; i ricordi evocati nel nostro romanzo da Matilde: «soave ed amara ricordanza» (De Roberto 1984: 531), sono attribuiti nel capolavoro francese a papà Rouault: «et les souvenirs tendres se mêlant aux pensées noires» (Flaubert 1951: 319).

alcuni altri componenti del 'clan' familiare: «"Le volontà di nostra madre sono leggi per noi. Sarà fatto secondo ha prescritto"» (*ibid.*: 432). «"Ma il padre?..." "Il padre, ai suoi tempi, non contava più del due di briscola; la principessa teneva in un pugno lui e il suocero!..."» (*ibid.*: 437). «"Non dimentichiamo" rammentava il cavaliere Pezzino "che la felice memoria non volle mai chieder l'istituzione del maiorasco appunto per essere libera di fare a modo suo"» (*ibid.*: 452)⁶.

D'altra parte già al momento del matrimonio della stessa Teresa, il padre, barone Risà, aveva stipulato un contratto per il quale sarebbe stata la figlia a «dirigere la baracca»: «[...], pretese, d'accordo con la figliuola, che il matrimonio fosse contratto con il regime della comunione dei beni e che a lei toccasse dirigere la baracca» (*ibid.*: 473). E Teresa eserciterà un potere assoluto nei confronti non solo del marito, il principe Consalvo VII più giovane di lei di circa dieci anni, ma anche dei figli, come su Lodovico costretto alla monacazione:

Poiché era inteso che un altro Uzeda, in questa generazione, doveva entrare a San Nicola, la ragione e la tradizione designavano il terzogenito, Raimondo; ma donna Teresa, per far passare la propria volontà su tutte le leggi umane e divine, invertì l'ordine naturale, e avendo preso a proteggere Raimondo sopra gli altri fratelli, lo lasciò al secolo facendolo conte, e cominciò invece a lavorare perché il duchino Lodovico sentisse la vocazione. (*Ibid.*: 475)

Come sulle figlie femmine considerate solo delle bocche da sfamare, o lo stesso primogenito, il principe Giacomo, che verrà defraudato di una parte dell'eredità devoluta all'amatissimo terzogenito conte Raimondo:

⁶ «Per istituire nelle singole famiglie, il maggiorasco (cioè il diritto di trasmissione del patrimonio familiare e dei titoli nobiliari al primogenito) dopo l'abolizione del fedecommesso, nel 1812, occorreva il consenso del re» (Giudice 1982: 266, nota 1).

Per lei, come per tutti i capi delle grandi famiglie, i figliuoli desiderabili ed amabili non potevano essere se non maschi: le femmine non sapevano far altro che mangiare a ufo e portar via parte della roba di casa, se andavano a marito. Questa idea salica⁷ molto ben radicata nel suo cervello, ammetteva veramente qualche eccezione – ella stessa, per esempio – ma verso la prole era la sola che la guidava. Fra gli stessi maschi tuttavia, ella non ne aveva considerati due egualmente. In vita, aveva quasi odiato il primogenito e idolatrato Raimondo; ma l’odiato era l’erede del titolo, il futuro capo della casa; e il preferito, nonostante il sacrificio di Lodovico, un semplice cadetto; per questo ella aveva messo d’accordo il rispetto alla tradizione feudale e la soddisfazione della sua personale volontà deliberando, senza dirne nulla, il dividere le sue ricchezze ai due fratelli, cioè defraudando il primogenito, che avrebbe dovuto aver tutto, e favorendo l’altro che non avrebbe dovuto aver nulla. (*Ibid.*: 480)

Così l’astio di Giacomo contro la madre e il fratello si manteneva sempre vivo, esso crebbe a dismisura quando donna Teresa colmò lo stajo, dando moglie a Raimondo. La tradizione di famiglia, mantenuta fino al 1812 dall’istituzione del fedecommesso, vietava che nessuno fuorché il primogenito prendesse moglie; e infatti, nella generazione precedente né il duca né don Eugenio s’erano accasati; ma la principessa, come sempre, s’infischìò delle regole e pensò di trovare un partito a Raimondo prima ancora che a Giacomo. (*Ibid.*: 502-503)

È colpa mia se questo non fu possibile finché visse nostra madre? Vostra Eccellenza sa come fui trattato... meglio, molto meglio non parlarne!... Adesso, quantunque io sia stato spogliato, mi hanno udito esprimere una sola lagnanza? Ho detto primo di tutti; la volontà di nostra madre sarà legge! (*Ibid.*: 543)

⁷ «Tale legge (vigente presso i Franchi Sali) escludeva le donne dalla successione al trono». Donna Teresa estende evidentemente il significato proprio dell’idea salica (*ibid.*: 290, nota 1).

O ancora nei confronti di Chiara, costretta con la violenza a sposare il marchese Villardita, per giunta con «la piccola commedia» della dote e il «pasticcio» del legato dello zio canonico:

«Nossignore» diceva: «ha da sposarti, perché così voglio. Se lei è degli Uzeda, io sono dei Risà! E vedrai che cangerà!...». Ella sapeva com'eran fatti, tutti quegli Uzeda; quando s'incaponivano in un'idea, neanche a spaccargli la testa li potevan rimuovere; erano dei Viceré, la loro volontà doveva far legge!

[...] Ora il marchese, innamorato della ragazza, prometteva non solo di prenderla senza dote, ma di prestarsi anche ad una piccola commedia. Se fermo proposito della madre era che la fortuna della casa non fosse intaccata dalle femmine, il suo orgoglio di principessa di Francalanza non poteva consentire che la gente vantasse la generosità del genero nel prendersi Chiara senza un baiocco, quasi togliendola all'ospizio delle trovatelle. Per questo, nei capitoli matrimoniali, ella aveva costituito alla figlia una rendita di dugent'onze annue: così diceva l'atto registrato dal notaio Rubino e così sapevano tutti; ma poi il marchese le aveva rilasciato un'apoca⁸, accusando ricevuta dell'intero capitale di quattromila onze, delle quali non aveva visto nemmeno tre denari!

[...] Chiara, specialmente, era spogliata “come in un bosco” giacché il testamento non diceva parola del legato del canonico Risà. Questo era un altro pasticcio combinato tempo addietro da donna Teresa. Tra gli altri argomenti per vincere la resistenza di Chiara e indurla al matrimonio col marchese, ella aveva ricorso a quello dei quattrini e, per non sciogliere i cordoni della propria borsa, tirato in ballo un suo zio, il canonico di Caltagirone, il quale prometteva un legato di cinquemila onze a favore della pronipote quando la ragazza avrebbe sposato il marchese di Villardita. Nell'atto era intervenuta donna Teresa per garantire l'assegno, a condizione che la somma si trovasse realmente nel patrimonio del canonico, il quale prometteva di lasciare ogni cosa a lei. Invece,

⁸ Quietanza.

due anni avanti il canonico era morto, dividendo la sua roba tra una sua perpetua e la principessa, e costei s'era allora rifiutata di riconoscere il patto stabilito; né il marchese, per rispetto, per disinteresse, aveva pensato di chiederne l'esecuzione. (*Ibid.*: 483-486)

O ancora nei confronti del figlio Ferdinando, l'indimenticabile «babbeo» infatuatosi di Robinson Crusoe e che la madre costringerà, con uno «strozzato contratto», ad esserle debitore:

Un giorno per San Ferdinando, don Cono Canalà gli regalò il *Robinson Crosuè*; egli lo divorò da cima a fondo e restò sbalordito dalla lettura come da una rivelazione. Da quel momento la sua selvatichezza s'accrebbe; [...], e gli venne il gusto della campagna, che la principessa assecondò. Gli aveva messo il soprannome Babbeo per quelle sue sciocche manie; ma comprendendo che favorivano i proprii piani, gli abbandonò, [...], maturando il suo piano della generale spoliazione a favore del primogenito e di Raimondo, tutto il podere, stipulando però un contratto in piena regola, col quale il figliuolo obbligavasi di pagarle cinquecent'onze l'anno sui frutti del fondo, restando a lui tutto il di più. [...].

Fin dal primo anno, però, egli non aveva potuto pagare interamente la rendita promessa alla madre; restò a dargliene una buona metà che la principessa notò regolarmente a suo debito. [...]; ma la madre lo canzonava, a posta, per incaponirlo in quella sua mania, e vi riusciva a meraviglia. [...]. Ma la principessa, deridendolo, lo lasciava fare, e segnava una dopo l'altra, nel libro dell'aver, tutte le somme che ogni anno egli le dava di meno.

[...]! Quasi quello strozzato contratto tra madre e figlio non fosse stato immorale, quasi che la principessa non avesse a bella posta stabilito un canone superiore al frutto del podere per meglio impaniar quell'allocco!... (*Ibid.*: 488-492)

Non ultima Lucrezia, alla quale vuole invece impedire di sposarsi, ma che curiosamente trova un'alleata contro la madre in donna Vanna, la cameriera che s'intende di legge e che sostiene la padroncina nel suo desiderio di sposare il giovane avvocato Benedetto Giulente:

Così era cresciuta Lucrezia: costantemente mortificata e umiliata, segregata dal mondo meglio che se fosse nella badia, perché sotto la mano di ferro della madre; [...]; unicamente voluta bene e protetta da Ferdinando, [...], comunicò la sua scienza alla sorella per la quale non si faceva la spesa d'un maestro. Del resto la compagnia e la protezione di Ferdinando non fu la sola di cui godè Lucrezia: ella ebbe anche quella di donna Vanna, una delle cameriere: e la principessa, sempre accorta e sempre all'erta, non vide il pericolo che correva da questa parte. [...].

Donna Vanna [...] venne narrando a Lucrezia la storia della sorella per dimostrarle le durezza e le strambità della madre; e le mise in testa che anche lei doveva maritarsi, [...]. Non era vero che fosse povera: la principessa poteva disporre solamente della metà della propria sostanza: l'altra metà andava egualmente divisa fra tutti i figli: «s'ha da fare così per forza, perché è scritto nella legge: perciò questa parte si chiama legittima...». (*Ibid.*: 494-496)

Anche donna Ferdinanda, che pure rappresenta, accanto a donna Teresa, un'altra grandiosa figura del potere, sottolinea le trasgressioni della legge e della tradizione perpetrate dalla principessa: «Non solamente quella bestia della cognata proteggeva il terzogenito in odio all'erede del titolo, non solamente si metteva sotto i piedi la "legge" che voleva la continuazione del solo ramo diretto; [...]» (*ibid.*: 515).

Ora, all'interno di questo discorso del potere assoluto e totalitario tenuto dalla principessa di Francalanza, vengono trattate nel romanzo, come già si evince dai brani riportati, delle questioni relative al diritto positivo (*ius in civitate positum*), ma che tutte sono condizionate e perturbate dall'originaria e ambigua 'legge-non legge' materna, per cui tutti i componenti della famiglia Uzeda, compresa la principessa, sono tacciati nel romanzo di follia e di stravaganza.

Tra gli innumerevoli accidenti legali di cui sono protagonisti e parti in causa gli Uzeda, ne illustreremo in questa sede soltanto due, tra i più istruttivi ed emblematici della trattazione letteraria del discorso della legge nei *Viceré*.

La prima trattazione riguarda esclusivamente l'ordinamento religioso della Regola Benedettina. La seconda, per la quale entrano in gioco sia il diritto civile che il diritto canonico, concerne la lunga e complicata questione dell'annullamento dei matrimoni di Raimondo Uzeda con la moglie Matilde Palmi e di Isabella Fersa col marito Mario Fersa. Alla descrizione della vita che si svolge nell'«immenso e sontuoso»⁹ convento dei Benedettini¹⁰, sono dedicate alcune straordinarie pagine del romanzo come quelle, in particolare, che accostano in modo irriverente e perfino comico la cosiddetta arte di Michelasso cui sono felicemente dediti i monaci privilegiati, e le restrizioni della Regola di San Benedetto cui invece dovrebbero ubbidire. Queste pagine configurano ed emblematicizzano, grazie alla loro dimensione marcatamente carnevalesca, la curiosa legge che regola l'intero universo dei Viceré. Infatti la «vita libertina» (*ibid.*: 603) dei monaci lungi dal costituire uno scandalo esclusivo della loro condotta rivela, mitigandola attraverso uno stile ironico e grottesco, la verità o la follia di quella che abbiamo definito 'legge-non legge', la sua smisurata eccedenza:

⁹ «Il convento, immenso, sontuoso, era agguagliato ai palazzi reali; a segno che c'erano le catene davanti al portone; e le rendite di cui esso godeva, circa settantamila onze l'anno, servivano a mantenere una cinquantina tra monaci, fratelli e novizii. Ma il lauto trattamento e l'allegria vita e la quasi assoluta libertà di fare quel che gli piaceva, [...]» (De Roberto 1984: 472). «Tutt'insieme, esso si sviluppava sopra un'area di circa centomila metri quadrati ed era il più grandioso edificio monastico d'Europa, dopo quello di Mafra d'Estremadura in Portogallo» (De Roberto 2007: 100-102).

¹⁰ «In tutta la Sicilia c'era un solo altro convento di Cassinesi, a Palermo, e così inferiore in grandezza, ricchezza ed importanza, che mandavano lì da Catania i monaci stravaganti, per punizione» (De Roberto 1984: 594).

I monaci facevano infatti l'arte di Michelasso: mangiare, bere e andare a spasso.

[...]: a mezzogiorno, quando tutti erano raccolti nell'immenso salone dalla volta dipinta a fresco, rischiarato da ventiquattro finestre grandi come portoni, il Lettore settimanario saliva sul pulpito e alla prima forchettata di maccheroni, dopo il *Benedicite*, si metteva a biascicare. [...]. I Fratelli portavano intanto attorno i piatti, a otto per volta, sopra un'asse chiamata *portiera* che reggevano a spalla. Distinguevansi i pranzi e i pranzetti, questi composti di cinque portate, quelli di sette, nelle solennità; e mentre dalle mense levavasi un confuso rumore fatto dell'acciottolio delle stoviglie e del gorgoglio delle bevande mesciute e del tintinnio delle argenterie, il Lettore biascicava, dall'alto del pulpito, la Regola di San Benedetto: "...34° comandamento: non esser superbo; 35°: non dedito al vino; 36°: non gran mangiatore; 37°: non dormiglione; 38°: non pigro...".

La Regola, veramente, andava letta in latino; ma [...], la spiegavano nella traduzione italiana, una volta al mese. San Benedetto, al capitolo della Misura dei cibi, aveva ordinato che per la refezione d'ogni giorno dovessero bastare due vivande cotte e una libbra di pane; "se hanno poi da cenare, il Cellerario serbi la terza parte di detta libbra per darla loro a cena"; ma questa era una delle tante antichità – come le chiamava Frà Carmelo – della Regola. Potevano forse le Loro Paternità mangiare pane duro? E la sera il pane era della seconda infornata, caldo fumante come quello della mattina. La Regola diceva pure: "Ognuno poi s'astenga dal mangiar carne d'animali quadrupedi, eccetto gli deboli et infermi"; ma tutti i giorni compravano mezza vitella, oltre il pollame, le salsicce, i salami e il resto; e in quelli di magro il capo cuoco incettava, appena sbarcato, e prima ancora che arrivasse alla pescheria, il miglior pesce. Molte altre antichità c'erano veramente nella Regola: San Benedetto non distingueva Padri nobili e Fratelli plebei, voleva che tutti facessero qualche lavoro manuale, comminava penitenze, scomuniche ed anche battiture ai monaci ed ai novizii che non adempivano il dover

loro, diceva insomma un'altra quantità di coglionerie, come le chiamava più precisamente don Blasco. Articolo vino, il fondatore dell'Ordine prescriveva che un'emina¹¹ al giorno dovesse bastare; "ma quelli ai quali Iddio dà la grazia di astenersene, sappiano d'averne a ricevere propria e particolare mercede." Le cantine di San Nicola erano però ben provvedute e meglio reputate, e se i monaci trincavano largamente, avevano ragione, perché il vino delle vigne del Cavaliere, di Bordonaro, della tenuta di San Basile, era capace di resuscitare i morti. [...]. Gli altri monaci, subito dopo tavola, se ne uscivano dal convento, si sparpagliavano pel quartiere popolato di famiglie ciascuna delle quali aveva il suo Padre protettore. [...]; ma poi, coll'andar del tempo, zitti zitti, a poco a poco, questi erano tornati alle abitudini di prima; gioco, gozzoviglie, il quartiere popolato di ganze, i bastardi ficcati nel convento in qualità di Fratelli – dei Padri – nuovo genere di parentela! (*Ibid.*: 597-601)

La Regola di San Benedetto viene dunque interpretata dai monaci secondo l'arte di Michelasso, l'arte della sazietà senza limiti, l'opposto della sobrietà prescritta dai comandamenti del fondatore dell'Ordine. Sicché l'ampio squarcio narrativo, quasi l'intero capitolo sesto della prima parte del romanzo, che descrive i costumi e le 'regole' della comunità benedettina, può leggersi come una *mise en abîme* dell'intera società descritta nei *Viceré*, come una sorprendente rappresentazione dell'inefficacia e del rovesciamento della legge (dell'Ordine), che instaura perfino un «nuovo genere di parentela!» (*ibid.*: 601).

Il lungo episodio dello scioglimento dei rispettivi matrimoni del conte Raimondo Uzeda e della sua amante Isabella Fersa, vede al centro della difficile vertenza giuridica, un altro importante personaggio dei *Viceré*, l'avvocato, anzi «l'affocato» (*ibid.*: 728) Benedetto Giulente, imparentatosi con la nobile famiglia Uzeda per avere sposato Lucrezia, l'ultima delle figlie femmine di donna Teresa. Benedetto, un semplice nobile di toga, mosso dal desiderio irresistibile di essere 'riconosciuto' dall'antica e aristocratica famiglia della moglie

¹¹ Antica misura romana, di litri 0,273.

come un nobile puro e autentico, finirà, in più circostanze, col prestare agli Uzeda i suoi servigi di avvocato, derogando alla retta deontologia professionale e piegandosi a manipolare la legge a favore degli intralazzi dei suoi nobili parenti. Sarà infatti Benedetto, vincendo gli scrupoli, a sciogliere ufficialmente per via giuridica, il cosiddetto «imbroglio del contino»:

Chiedere ed ottenere il doppio annullamento di matrimonio era, per gli Uzeda, una cosa semplicissima: chi poteva negare ai Vicerè ciò che essi volevano? La loro volontà non doveva esser legge per tutti? Non possedevano essi tutti i mezzi materiali e morali per vincere le velleità di resistenza? Avevano clientele dappertutto, tra i borbonici e i liberali, in sacrestia e in tribunale: i nobili erano con loro per solidarietà, gli ignobili per rispetto: ognuno doveva essere superbo e lieto di render loro servizio. Bisognava, per riuscire in questa impresa, esser bene indirizzati; perciò volevano l'opera di Benedetto. Come la prima volta che gli ne avevano parlato, Benedetto titubava, arrestato dagli scrupoli, con la coscienza del male che gli facevano commettere, delle difficoltà enormi dell'impresa, del dispiacere che avrebbe fatto allo zio duca, tanto amico di Palmi; ma sua moglie insisteva a dimostrargli che gli scrupoli erano sciocchi, che anzi l'opera sarebbe stata meritoria.

[...]. E Lucrezia, Ferdinando, donna Ferdinanda, don Blasco lo aiutavano ciascuno per conto e a modo proprio, congiuravano per vincere le ultime resistenze di Benedetto, che all'idea di contentare sua moglie, di cattivarsi la fiducia, la stima e la gratitudine dei parenti sentiva ammorzarsi a poco a poco i rimorsi. (*Ibid.*: 776-778)

Le numerose pagine dedicate alla trattazione di questi annullamenti matrimoniali sono costruite, come tutto il romanzo, secondo il principio dell'antitesi, qui dello schieramento di due partiti e quindi di due pareri: uno contrario e l'altro favorevole all'annullamento, entrambi sostenuti con opposte ed egualmente

valide argomentazioni, fino alla risoluzione della causa ottenuta attraverso grandi manovre e false testimonianze:

Già, cominciamo che il tribunale civile non era buono di annullare un matrimonio contratto sotto il codice napoletano del 1819; bisognava rivolgersi alla Corte vescovile; ma qui cascava l'asino, perché [...] tutti i maggiorenti della Curia erano col principe contro il conte, [...].

«[...]!... Adesso non hanno a decidere i canonici, ma i giudici civili. Con la legge di Vittorio Emanuele, il matrimonio dinanzi alla chiesa vale un fondello, e solo ha peso quello dinanzi al sindaco: abbasso Francesco II! Viva la libertà!...». Ma donna Ferdinanda, Lucrezia, tutti i sostenitori di Raimondo non si contentavano di una sentenza civile; volevano legittimare la situazione di Raimondo e di donna Isabella dinanzi agli uomini e a Dio. (*Ibid.*: 779-782)

Ma ormai la situazione di Raimondo e di donna Isabella era legittima, [...]. In meno di sei mesi, la Corte vescovile, riconosciuto che il matrimonio era stato contratto per forza e con la paura, aveva liberato la Fersa.

Per quello di Raimondo con la Palmi c'era stato un poco più da fare.

[...] per ottenere lo scioglimento del matrimonio bisognava dimostrare che all'atto di pronunciare il *sì* che lo legava per sempre don Raimondo avesse provato un timor grave: e allora il cavaliere don Eugenio era venuto innanzi al magistrato per testimoniare che la principessa sua cognata aveva fatto accompagnare il figliuolo alla parrocchia da due campai armati, i quali, se egli avesse risposto *no*, dovevano legarlo, buttarlo in fondo a una carrozza che stava ad aspettare vicino alla chiesa e portarlo in campagna per usargli le maggiori sevizie. Dai feudi di Mirabella erano venuti i due campai a confermare la testimonianza, e il cocchiere l'aveva suffragata per suo conto, e il sagrestano pure. Così il tribunale aveva fatto giustizia. (*Ibid.*: 790)

Se la prova del «timor grave» necessaria per dichiarare la nullità del matrimonio di Raimondo – l'essere stato 'persuaso' dalla madre a sposare Matilde Palmi –, ricorda da un lato l'episodio della povera Chiara obbligata ad andare a nozze con a fianco due *campieri*,¹² mostra dall'altro una verità lapalissiana che le false testimonianze paradossalmente svelano e cioè che Raimondo era stato effettivamente costretto dalla madre, anche se con un metodo persuasivo, ma non per questo meno violento, a sposare la Palmi:

Al primo annunzio del matrimonio egli si ribellò dunque apertamente alla madre, poiché solo fra tutti poteva dirle in faccia: «non voglio!». Il matrimonio era la catena al collo, la schiavitù, la rinuncia alla vita che egli sognava : a nessun patto voleva accettarlo. Ma la principessa, che verso gli altri figli adoperava i più acri sarcasmi, le imposizioni più dure, e le minacce estreme, tenne a lui il linguaggio della persuasione. Voleva egli divertirsi, aver molti quattrini da spendere, far quello che gli piaceva? La dote gli avrebbe subito permesso ogni cosa! [...]. E solamente quel linguaggio e quegli argomenti indussero il giovane a dir di sì, persuadendolo che a quel modo egli sarebbe stato subito ricco e si sarebbe nello stesso tempo sottratto all'opprimente protezione della madre. [...]. (*Ibid.*: 506)

Nonostante la principessa avesse riservato a Raimondo il suo affetto cieco, esclusivo, irragionevole e un'eccessiva prodigalità, permettendogli di far legge dei suoi capricci, perfino lasciandogli segretamente in eredità «una cassetta piena di monete d'oro e d'oggetti preziosi» (*Ibid.*: 628), farà prevalere, anche nei confronti del suo beniamino, la propria implacabile legge.

¹² «dinanzi all'altare, con due *campieri* a fianco, due facce brigantesche scovate apposta dalla madre per incuterle spavento, era svenuta, e solo il prete di buona volontà aveva udito il sì» (De Roberto 1984: 483).

Bibliografia

- Bruni, Francesco, “«Fatta l’Italia bisogna fare gli italiani». Il ruolo della lingua e un luogo comune da riesaminare”, *La modernità letteraria*, 4 (2011): 11-23.
- De Roberto, Federico, *I Viceré*, in *Romanzi novelle e saggi*, Ed. Carlo A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1984.
- De Roberto, Federico, *I Viceré e altre opere di Federico De Roberto*, Ed. Giudice Gaspare, Torino, UTET, 1982.
- De Roberto, Federico, *Catania*, Eds. Rosalba Galvagno – Dario Stazzone, Enna, Papiro Editrice, 2007.
- Flaubert, Gustave, *Madame Bovary, Œuvres*, Paris, Gallimard, 1951, I, trad. it. in *Opere*, Milano, Mondadori, 1997, I.
- Freud, Sigmund, “Totem und Tabu”, *Gesammelte Werke*, Frankfurt s. M., Fischer, 1912, IX, trad. it., *Totem e Tabù*, *Opere*, Torino, Boringhieri, 1975: 10-164, VII.
- Freud, Sigmund, “Der Mann Moses und die monotheistische Religion: Drei Abhandlungen”, *Gesammelte Werke*, Frankfurt, Fischer, 1932-1939, XVI, trad. it. “L’uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi”, *Opere*, Torino, Boringhieri, 1979: 337-453, XI.
- Gigante, Claudio, “«Fatta l’Italia, facciamo gli italiani». Appunti su una massima da restituire a D’Azeglio”, *Incontri*, 26.2 (2011): 5-14, www.rivista-incontri.nl.
- Lausberg, Heinrich, *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino, 1969.
- Martelli, Mario, “Il tema della giustizia nei «Vicerè» di Federico De Roberto”, *La giustizia nella letteratura e nello spettacolo siciliani tra ‘800 e ‘900. Da Verga a Sciascia*, Ed. Angelo Zappulla, Catania, La Cantinella, 1997: 131-143.
- Sciascia, Leonardo, *I Viceré* (1977), *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Milano, Adelphi, 2000: 34.

L'autrice

Rosalba Galvagno

Università di Catania. Professore di Teoria della letteratura. Studia in particolare i rapporti tra discorso letterario e discorso psicoanalitico. Tra i suoi lavori: *Pizzuto e lo spazio della scrittura*, Messina, 1990; *Le sacrifices du corps. Frayages du fantasme dans les "Métamorphoses" d'Ovide*, Paris, Panormitis, 1995; *Les Voyages de Freud en Grande Grèce*, Paris, Panormitis, 1998; Carlo Levi, *Prima e dopo le parole*, Roma, Donzelli 2001 (Ed.); *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Olschki, Firenze 2004; Federico De Roberto, *Catania*, Enna, Papiro Edizioni, 2007 (Ed.); *I viaggi di Freud in Sicilia e in Magna Grecia*, Catania, Maimone, 2010.

Email: galvagno@unict.it

L'articolo

Data invio: 30/03/2012

Data accettazione: 19/05/2012

Data pubblicazione: 30/05/2012

Come citare questo articolo

Galvagno, Rosalba, "La legge ne *I Viceré* di Federico De Roberto", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>